Data 20-09-2008

21 Pagina 1/2 Foglio

🛮 «CIR COLAZIONE A PIÙ CUORI». LE LETTERE FAMILIARI A CURA DELLA FIGLIA LIETTA 🖿

di Viola Papetti

on mi propongo di fare una puntigliosa recensione di questo aureo volumetto composto con una scelta delle lettere di Giorgio Manganelli, Circolazione a più cuori Lettere familiari (a cura di Lietta Manganelli, Aragno, pp. 191, € 13,00, con in appendice due lettere autografe «illustrate», e la postfazione della curatrice, figlia dell'autore). Invece provo anch'io a circolare per questo testo che è una mappa autobiografica, con scarse annotazioni di distanze, luoghi, incontri, ma dove sono indicati cinque agglomerati tematici: lettere alla moglie, alla figlia, ai parenti, e quelle occasionate dalla morte improvvisa del fratello Renzo – pensieri sottili e doloe colpisce anche altri, cari e vicini.

Le prime lettere furono scritte dal 1944 (o forse '45) al 1947 per Fausta Chiaruttini, futura madre di Lietta. Si sposarono nel marzo del '46: lui alto e magrissimo, lei bella e solennemente composta in una foto-tessera di quegli anni, scriveva poesie. In quell'Italia poche se l'era tenuto molto, troppo con l'urgenza di stimoli nuovi. I turbamenti di Giorgio ragazzo, figlio mal amato di Amelia, gli fecero perdere un anno al liceo, lui che alla fine ebbe una pagella tutta di nove e dieci. Scelse Pavia come università, invece che la Normale dove gli sarebbe stato possibile entrare, per stare vicino alla trebbe segnarla una carta del Toumadre. Di colpo ne fu staccato ring?...È come Vineta che fa squil-

per il servizio militare e l'avventura di partigiano. Il mondo fuori, all'aperto, lo interessò - anzi, divenne necessario a lui come scrittore. Aria, acqua, cielo, luce, erba, effetti di natura sensualmente evocati. agivano come simbolici abbattimenti delle pareti della casa materna. Il sesso scoperto all'improvviso, magicamente, dopo lunghe esitazioni, è un terremoto, un assoluto, una vita nova che non tarderà a presentare fulminee eclissi.

Scrive alla fidanzata: «Fausta. da ieri sera il mio sangue non batte più come prima, è come se avessi visto troppa luce, o qualcosa di terribile in bellezza e violenza, che mi turba e mi inebria. È come se un vento terribile ci avesse scosso, Dio quanto più forte di noi; poi in te si è placato, piuttosto è caduto. E allora il disperato muro della mia ragionevolezza si è frantuma-

to...» (lettera del 28 agosto 1945). Il suo lamento da bambino, gattino, morbido e tenero ogrosi di un esperto della sofferenza, getto che elemosina tenerezza, indulgenza, sota. La mania religiosa della madre, tirannicamemte dalla purezza del luogo prena-Shakespeare, e certamente Giortale. L'impatto con la nascita scatta come un in- gio era tutti loro contemporaneavicino negli anni segreti dell'adole- terruttore che invece di accendere luce, apra al- mente in quegli anni. E minato scenza, cozzava in maniera fatale le tenebre. Ma al bagliore di quel primo amore, dal terrore di essere inghiottito da sente la necessità di ridefinire nozioni basilari un gorgo - si vede piccolissimo, come realtà, sogno, umanità, Mila-

no, pecore, geografia della Val Brembana, Endenna dove abita Fausta. «Endenna non è un villaggio, è un punto metafisico, un'entità sottratta alla storia e alle leggi: Endenna è un archetipo, come polare le sue campane dalle profondità marine dove fu immersa...»

Come ricorda Giovanni Terranova, che era suo ufficiale superiore nel febbraio 1943 presso il 78° Reggimento «Lupi di Toscana», nel tempo libero Giorgio leggeva letteratura scandinava, e la leggendaria Vineta, la città che dal fondo del lago in cui è sommersa fa sentire le sue campane, viene da un romanzo di Selma Lagerlof, Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia. Altra nota necessaria, anche se penosa, a pagina 137: «E la storia di Ebe - perché nascondere anche questo, nel catalogo delle proprie lapidi?» Ebe Flamini, dopo la morte di Manga-

nelli nel 1990, col permesso della figlia, unica erede, fece riesumare la bara per riseppellirla sotto una grande lapide di marmo nel cimitero romano di Prima Porta. E sotto quella lapide fu sepolta anche lei, due anni dopo. Così la lapide metaforica divenne reale.

Non stupiscono più certe pagine di Salons dopo aver letto queste lettere, da cui si vorrebda quella interiore e indivisibile a no forse richieste di perdono a Fausta quando be citare fin troppo: «... il sogno cala nella vita, quella che aggredisce dal di fuori, l'abbattimento delle mura non avviene. Nel di vi penetra, come un quadrato di parete che pepiù che il sesso insegna, c'è anche la favola del- netri dall'alto in uno specchio d'acqua... Ed la principessa di sabbia - che poi tornerà piena- ora tu tieni alto il sogno, i limiti di ferro; e l'acmente orchestrata in Amore – e il balenio di qua si agita, e si alza verso di essi; si alza come. qualche verità metafisica: «Noi non possiamo come un'onda immobile, perché l'acqua inforvivere con il solo essere: il non-essere è, forse, me, stanca, battuta dal vento non può rinunciapiù importante; certo ci permette di vivere. re alla sua forma» (31 agosto 1945). Questo è il L'essere è un ammasso disordinato e casuale giovane Giorgio ventitreenne - prima della pasdi oggetti: è difficile districarsi. Il non-essere ha sione per Alda Merini, della fuga a Roma, delun senso definito, preciso; ha una necessità, l'analisi con Bernhard -, argutamente esperto vera e ancora rurale del dopoguer- un valore, una conseguenza. Il non-essere è di realtà immaginarie, di una natura priva di ra, Giorgio a ventitré anni si prepa- noi stessi, o forse la nostra volontà pura di esse- peso ma innervata di una particolare sensibilirava per gli ultimi esami a Pavia e re» (31 agosto 1945). In Congedo, la caduta del- tà materica. «Il pazzo, l'innamorato e il poeta sperimentava le prime prove di vi- l'essere nel mondo arriva improvvisa e strappa sono fatti di immaginazione», aveva detto

smarrito di fronte alle grandi esigenze quotidiane (finire gli esami, scrivere la tesi, organizzare il matrimonio, trovare casa, lavoro...) che pure si ingegna di affrontare con le uniche armi che ha: traduce, scrive, cerca contatti con giornali e case editrici. Ma quel bambino strappato dal seno materno, al-

Data

Pagina

Foglio



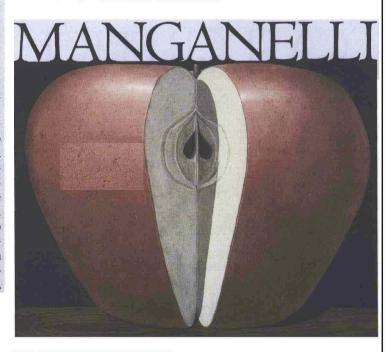
l'improvviso lo invoca. A tratti l'orizzonte era invaso da nubi miesplode, dalla sua profonda pau- nacciose; e per finire un mutismo ra, quel baby-talk che sarebbe esasperante se non fosse tragico. «Me re una caduta a picco nell'angocion picolino! Perché fare sempre scia. Il «dialogo con l'ago» narra il grande?» Il «Presidente del Comitato insurrezionale» - così si dichiara in una lettera del 20 ottobre 1945 in cui elenca per Fausta la sua carriera di partigiano – alla riga seguente implora: «Cicciolina, tesorino, bambolina cara, vieni presto dal bambino che è tanto solo, e che, quando è buio, si sente venire le lacrime agli occhi».

Con un gran salto - non ci sono risparmiate emozioni in questo epistolario - arriviamo al «dialogo con l'ago» nella lettera - che è una confessione come, suppongo, non ne abbia mai fatto - a Lietta, dell'8 luglio 1974. Non ha ancora scritto Dall'inferno, che sarà di dieci anni dopo, ma ne è la condizione. La lettera alla cognata Angiola (21 marzo 1973), collocata dopo ma conviene parlarne prima, è la più eloquente delle due lettere consolatorie per la morte di Renzo, annoverabile tra le grandi orazioni funebri. La definizione di Dio è degna di un teologo visionario: «È il luogo che valica le dimensioni, che ignora il tempo, che è impossibile affollare e impossibile disertare, e nel quale è impossibile perdersi. Quel luogo potrebbe essere un tappeto, una trama infinita di segni, ciascuno dei quali privo di senso, completo e perfetto, al cui completamento attende l'umanità da sempre».

Il sentimento del sacro è vivissimo in Manganelli, e intimo. Ha visitato luoghi di culto di ogni confessione, e luoghi naturali che siano di per sé luoghi di culto. Di quella sacralità il tappeto è enigma. «Solo il tappeto conosce il proprio intimo disegno, e all'esattezza di quel progetto noi dobbiamo affidarci». Non è ancora menzionato l'ago che lavora il singolo tappeto. A Lietta confida la natura di quel dolore, «lebbroso, canceroso, distrofico», di quel «davanzale di verità» che presto cede, di quell'« erba da capre sullo strapiombo cui mi attacco con mani deboli e scivolose». Le frequenti crisi si presentavano sempre allo stesso modo, in tre tempi: felicità aurorale, infantile, all'inizio; poi all'improvviso, senza ragione apparente, tristissimo che lasciava indovinaquesta circospetta e crudele patomachia che si svolgeva nel ristretto cerchio dell'io. Paradossalmente, ma forse no, Manganelli accettò con una certa serenità la malattia e l'avvicinarsi della fine, ben consapevole di aver compiuto quello che nel suo tappeto quell'ago divino aveva disegnato per

Un nodo resta da sciogliere: il rapporto con Blanchot e Barthes. Come ricorda anche Giuditta Isotti Rosowsky nel suo recente saggio Giorgio Manganelli. Una scrittura dell'eccesso (Bulzoni 2007) le sottolineature di Manganelli alla copia di L'espace littéraire (1955) di Blanchot che si trova al Fondo di Pavia, e nei testi più tardi di Barthes - segnalate per la prima volta da Matteo Cavadini nel 1997 -, provano una convergenza di idee a cui Manganelli era pervenuto per vie proprie, come testimoniano queste lettere, e molto presto. In quanto copie degli originali che Manganelli tenne in casa propria dove furono ritrovate, queste lettere fanno presumere la sua volontà di non occultare la parte più faticosa e indifesa della sua vita, quella della prima giovinezza. A mio parere, non esce diminuito da questo azzardato scorcio di epistolario il creatore di tante favole sublimi, per non dire neogotiche, e di tanti scanzonati pezzi minori, da «Playboy» al Messaggero, che lo divertivano e di cui era fiero. Manganelli aveva molti risvolti, e non ultimo quello di sconcertare, stupire, e stravolgere anche se stesso.

Dall'irretrenabile baby-talk all'idea di Dio come «tappeto». Giorgio Manganelli in dialogo con moglie, figlia e parenti offre un acuto tracciato autobiografico, anche indicativo della sua poetica «internale»



Domenico Gnoli, «Mela», 1968, Majorca, Fundación Yannick y Ben Jakober